

Centro internazionale Memorial per la storia orale e la biografia

Progetto “L’ultimo testimone”

Intervista a

Rjazanceva (Fabiano/Benetti) Giovannella Iosifovna

Luogo dell’intervista:

Data:

Intervistata realizzata da: Alena Kozlova

Operatore: Viktor Griberman

Trascrizione: Irina Kunina

Durata: 2 ore e 19 min.

Legenda:

A.K. – Alena Kozlova

G.R. – Giovannella Rjazanceva

V.G. – Viktor Griberman

A.K. – Noi registreremo quello che ci dirà. Prego, Joanna Iosifovna. Ci racconti tutto quello che riesce a ricordare della sua vita. Prego, può cominciare.

G.R. – Mi chiamo Giovannella Iosifovna Fabiano e sono nata a Kerč’ come i miei genitori. Prima della guerra mia mamma lavorava nello stabilimento Vojkov. Non ricordo quanti anni avesse quando ha sposato mio padre. Si chiamava Iosif Dominikovič Fabiano e anche lui era di Kerč’. Mio nonno paterno era italiano, si era trasferito qui dall’Italia. All’epoca c’era ancora lo zar e Kerč’, che credo si chiamasse ancora Pantikapej, viveva di commercio, era molto tempo fa, nel periodo zarista. Lui comandava un mercantile e gli piaceva molto Kerč’, se n’è innamorato al punto da comprare una casa, a due piani, in centro, vicino a Saradze. È stato lui a far venire tutti qui a Kerč’ dall’Italia, zii, nonni... Vivevano poco lontano da qui, dove adesso c’è il mercato, in una casa che è stata distrutta da un bombardamento tedesco durante la guerra. Quando la sorella maggiore di mio padre si è sposata e ha avuto un bambino se n’è andata in Italia. Sua figlia Inna è nata là, prima di lei

aveva avuto un maschio. Adesso vive a Napoli, ha cent'anni, forse anche più. Pure mio nonno materno era italiano, come il mio bis nonno. Aveva una barca di sua proprietà qui a Kerč' ma di lui non so nulla, nemmeno il nome, so solo che aveva una barca qui a Kerč' e che era sposato. Il nome di suo figlio l'ho dimenticato, c'era scritto sul certificato di nascita. È nato qui, in questa città e anche lui ha avuto dei bambini, cinque. Vuole sapere come si chiamavano?

A.K. – Certo, se si ricorda.

G.R. – Uno si chiamava Pantelej, un altro, mio nonno, Nikolaj, le figlie Rosa, Rosalia, Ljusja e Maria. Cinque. E Maria. Il mio bisnonno [...] comandava delle navi... Sua figlia Marusja si è sposata qui, Rosa non so.

A.K. – La figlia di chi, del bisnonno Nikolaj?

G.R. – Sì, esatto. Il mio bisnonno Nikolaj era capitano. Suo figlio, mio nonno Nikolaj, era capitano di lungo corso.

A.K. – Si chiamava anche lui Nikolaj?

G.R. – No, il nonno era...

A.K. – Il suo bisnonno si chiamava Nikolaj?

G.R. – No, non il mio bisnonno, mio nonno si chiamava Nikolaj. Il mio bisnonno, invece, aveva un nome italiano, è scritto sul certificato di nascita.

A.K. – Quindi il capitano era suo nonno Nikolaj?

G.R. – No, era quello con il nome italiano riportato sul certificato di nascita. Nikolaj, il capitano di lungo corso, era mio nonno, che aveva sposato mia nonna Julia. Quando è nata l'Unione Sovietica si è schierato con il governo. È andato all'estero, in nave, e nel 1921 è annegato. Ha lasciato cinque, quattro figli: Musja, la mamma, Šura e Prokofij, che prima della guerra aveva fatto il militare nell'esercito, in Russia, nei pressi di Mosca. Adesso Ucraina e Russia sono due paesi diversi. Prima che lui fosse smobilitato è scoppiata la guerra. Poi è stato mandato ad Archangel'sk, non so esattamente con quali compiti, se nelle unità di ricognizione o per fare l'autista. Credo che fosse nelle unità di ricognizione perché, quando è morto, il figlio Kolja ha consegnato dei documenti al distretto militare e gli hanno immediatamente assegnato un appartamento. Diceva che quando è iniziata la guerra e i tedeschi hanno occupato la città, i nostri ricognitori erano pessimi, poi sono migliorati, sono diventati più bravi. Lui aveva una bellissima voce, cantava molto bene, se si trovava sulla Gagarin e cantava lo sentivano anche nelle vie intorno.. Avrebbe dovuto frequentare il

conservatorio ma non ha voluto. Prima di andare sotto le armi ha conosciuto una ragazza del Kuban', Valja, che l'ha aspettato, ma quando la nonna ha sentito dire che era rimasta incinta ha detto: "Eh no caro, tu non sposerai Valja. Non vorrai mica mettere al mondo dei bambini spargendoli un po' qua e un po' là. Fa' i bagagli e vattene ad Archangel'sk". "D'accordo mamma, lei non ti piace perché non sa fare nulla ed è russa". Allora la nonna ha detto: "Niente figli sparsi in giro, tu andrai a prenderla". E così ha fatto, è andato a prenderla ad Archangel'sk, dove lavorava come lavandaia allo Stato Maggiore. A parte una nipote non aveva parenti. È venuta qui, anzi ce l'ha portata lui. Aveva molta paura che la lasciasse. Temeva persino di uscire a comprare da mangiare, prima il cibo lo vendevano nelle stazioni. Con lui è nata la famiglia Binetto, ha avuto tre figli: Musja, Nikolaj e Šura. Avrebbe voluto altri figli ma zia Galja non ha voluto. Vivevano qui. Dopo la morte del marito, che è morto presto, zia Galja si è messa a lavorare. Questo era il nonno Pantelej, so che aveva un nome italiano Fabiano, Binetto, ma non me lo ricordo più, è scritto nel certificato. Anche Pantelej è stato deportato. Durante la guerra tutte le donne sono andate a vivere a Krasnodar.

A.K. – Cosa ricorda della sua infanzia?

G.R. – Dell'infanzia, ricordo che è scoppiata la guerra. Gli abitanti di Kerč' erano tutti patrioti Ad Adžimuška le case degli italiani sono state distrutte dai bombardamenti tedeschi, compresa quella di mio nonno. È stato lui a portarci via, quando sono iniziati i bombardamenti, ha portato tutti gli italiani in una cava e, finiti i bombardamenti, ci ha riportato indietro. Vivevamo in viale Gor'kij, vicino alla prigione, in centro. Un giorno abbiamo sentito il sibilo di una bomba che cadeva e ci siamo rifugiati nella cava e quando siamo arrivati alla casa di mia nonna avevano già portato via tutto. [...] Per liberare Kerč' la prima volta ognuno ha fatto quello che poteva con i mezzi che aveva e con l'aiuto dei soldati. Poi, dopo che i tedeschi sono stati scacciati una seconda volta, è iniziata la deportazione degli italiani. I primi sono stati caricati su una nave diretta nel Kuban' il 29 gennaio, proprio all'inizio della stagione fredda. C'eravamo anche noi tra quelli. Poi è iniziato il trasporto dei bambini e degli anziani, sempre nel Kuban'. Gli aerei tedeschi sorvolavano la zona e alcune di quelle navi venivano affondate prima che potessero arrivare a destinazione, altre invece ci riuscivano. Quando è iniziata la deportazione degli italiani sono venuti a bussare dei militari, o comunque soldati, alla porta della casa di mio nonno. Hanno detto che tutti gli italiani dovevano raccogliere le loro cose per poi essere evacuati, si poteva portare al massimo due chili, quel poco che si riusciva a prendere, le nostre valigie erano piccole. Hanno caricato tutti sui vagoni merci [...] inclusi vecchi e bambini e li hanno portati via. Nel porto di Kamyš-Burun gli italiani sono stati imbarcati su due navi, una delle quali è affondata. [...] Quando sono venuti a prenderci ci hanno detto: "Raccogliete le vostre cose". Allora mia mamma ha risposto: "Io sono russa", anche se in

realità suo padre era italiano. Hanno detto: “Deve lasciare sua figlia al padre” e lei: “Ma come faccio a lasciarla al padre, ha un anno e due mesi”. “Questo non ci riguarda, anche lei è considerata italiana, dal momento che porta il cognome di suo padre”. Mamma ha risposto: “Dove c’è l’ago ci dev’essere anche il filo, quindi verrò anch’io”. Così li hanno caricati sul treno, il viaggio è durato più di un mese e alcuni non hanno resistito fino all’arrivo in Kazakistan. Li hanno portati in un kolchoz di Atbasar e alloggiati in baracche, alcune delle quali prive di porte e finestre, c’era solo della paglia. Vivevano come animali. Davano un po’ di semola scaduta agli italiani che arrivavano. Le persone anziane non reggevano, morivano di tifo e morbillo. Anche mia mamma ha contratto il tifo, ma era giovane e forte, così il suo organismo ha resistito ed è guarita. Nel ’43 è morto mio padre. Era andato a cercare da mangiare, anche per gli anziani che erano lì, visto che non si riusciva a trovare niente. Quando moriva un bambino non si trovava nulla con cui poterlo seppellire, la vita era molto dura, mia mamma per esempio non aveva nulla per vestirsi. Finché era vivo mio padre era più facile, ma dopo la sua morte tutto è diventato... poi io mi sono ammalata gravemente, ero tutta coperta di piaghe. Mia mamma aveva le gambe avvolte in una vecchia coperta che aveva tagliato apposta. Lavorava nel kolchoz, raccoglieva di tutto, raccoglieva la buccia delle patate per sfamarsi, le ho mangiate anch’io. Vivevamo ancora nelle baracche, dove poi hanno costruito delle stufe. C’era anche la famiglia d’origine di mio padre, i Fabiano, ho una foto della zia Vera Fabiano con i figli. Quando la zia Vera faceva le frittelle la mamma diceva: “Inforna anche quelle di Nelja”. Io ero piccola allora e quando vedevo che la zia Vera sfornava le frittelle cacciavo un grido perché non le toccasse, mentre quando iniziavano a fumare perché stavano bruciando dicevo: “Brucia, brucia”. La frittella era bruciata e, di nuovo, non avevo nulla da mangiare. Però mia zia, la sorella di mio padre, l’ha aiutata la mamma. Mi portava un pezzo di pane, la parte che le spettava, la dava a lei. Quando mi sono ammalata mi hanno mandata da mia zia, che era italiana pure lei, mentre suo marito era nell’Armata Rossa. Non avrebbe dovuto essere evacuata, però l’hanno trasferita lo stesso, non so perché. Ha svolto lavori prettamente maschili, si occupava dei buoi. Le sono venute due ernie: una ombelicale, che le è fuoriuscita dall’intestino per poi riassorbirsi da sola, e una inguinale. Faceva un lavoro pesante. Nel ’43 o ’44, all’inizio degli anni Quaranta o alla fine del ’43, non ricordo bene, la mamma, in quanto russa, è stata mandata a lavorare in un’industria del settore bellico di Akmolinsk. Lì il lavoro era meno pesante perché l’approvvigionamento dell’impianto veniva dall’America. No, non l’approvvigionamento, comunque certi materiali li fornivano loro. [...]La prima moglie di Apostolov era americana, per qualche motivo poi si sono separati e lui si è risposato con una russa. Lavorava alle poste. Dall’America arrivavano pacchi di aiuti e questo ha reso tutto meno pesante. Dal momento che l’impianto operava nel settore bellico c’erano sempre i cani da guardia all’ingresso. Dopo la guerra quello stesso impianto, il Kazachsel’mas è stato

riconvertito per la produzione di tosaerba e macchinari per la semina. Abbiamo vissuto da alcuni kazaki, a parte loro li vivevano anche gli italiani, come zia Polja. Ho dimenticato il cognome della zia Polina. In casa di quei kazaki vivevano anche due italiani. I kazaki mi volevano bene, ero piccolina, mora, somigliavo a loro. Spesso ci davano qualcosa da mangiare. La mamma lavorava in quello stabilimento, allora non si lavorava otto ore e basta, ma dall'alba al tramonto. C'era anche una tedesca che lavorava lì con sua madre, alla Kazachsel'maš. Durante il turno di notte la figlia dormiva nella nostra camera. Dina, faceva la telefonista nel turno di notte e per non addormentarsi prendeva una piccola patata e se la portava dietro. La mattina ritornava con la patata sbucciata in un pentolino. Erano tempi duri. Avevo una foto di questa tedesca. Lei si prendeva cura di me quando mi sono ammalata, eravamo in Kazakistan, ad Atbasar,. Allora mia nonna ha detto: "Morirà". E tutti a dire che sarei morta. "Portala in un orfanotrofio, lì la faranno mangiare e potrà sopravvivere, altrimenti morirà". Mamma ha deciso di portarmi in un orfanotrofio e sono cresciuta lì. Anche se ero piccola ricordo che all'epoca, nel periodo staliniano, si dormiva sui tappeti e portavamo un vestito a pois: calzoncini, il vestitino, il cappellino, tutto a pois. D'estate ci portavano in un campo estivo, una sorta di dacia, per così dire. [...] Eravamo piccoli, ma ricordo che vivevamo nel bosco, in casette di legno. Ci davano dei cestini e noi andavamo in giro con gli educatori a raccogliere i germogli delle acacie nane che fanno dei fiori gialli, le acacie del nord. Raccoglievamo quei fiori gialli, i tempi erano talmente duri, c'era la guerra. Si seminavano e poi toglievamo la punta dove c'erano i bulbi gialli e si usavano per fischiare. Anche noi lavoravamo, nonostante fossimo piccoli. Quando la mamma è venuta ad Akmolinsk mi ha portato via da quell'orfanotrofio. Mi ricordo che lì una volta ho chiesto un po' d'acqua e l'educatrice mi ha detto: "C'è una brocca là, vicino alla finestra. Vai a prenderla". Dentro c'era cherosene. Ho bevuto cherosene. Nulla di grave, il cherosene pulisce l'organismo e fa bene alla salute. Ai miei figli, quando andavano a scuola, davo un cucchiaino di cherosene imbevuto nel cotone quando avevano la tosse.

A.K. – Vorrei chiederle ancora qualcosa sui suoi parenti. Lei ha detto che un fratello non è tornato dal Kazakistan. Ma di quale fratello parla e da dove esattamente non è tornato?

G.R. – Il fratello di mio padre, Viktor.

A.K. – Anche lui era stato deportato in Kazakistan.

G.R. – Sì, anche lui.

A.K. – Come mai non è tornato, cosa gli è successo?

G.R. – Non ne ho idea. I nostri genitori non volevano ricordare queste cose. Anche loro sono stati ad Atbasar come altri italiani. Se avessero rilasciato un'intervista sull'Italia, anzi, non sull'Italia ma

sul periodo della guerra, sui deportati ad Atbasar, sui kolchoz sperduti, sulla deportazione a Karaganda allora... Alcuni di quelli che sono stati mandati in quei kolchoz parleranno con voi, vi racconteranno, ma se farete domande sulla deportazione vi caceranno, capisce? Hanno paura a parlarne, non vogliono. Anche nella nostra famiglia non se ne parlava. Zia Vera è arrivata per prima qui a Kerč' e ha iniziato a raccontare a mia nonna in quali pessime condizioni vivessimo, compresa mia madre. Da quel momento mia nonna ha iniziato subito a mandarci dei pacchi con pesce, frutta, tutto quello che poteva servire al nostro sostentamento. Da allora abbiamo iniziato a stare meglio. Prima c'erano barili di alici da dieci chili. e a noi, ad Akmolinsk, arrivavano queste alici che poi la mamma metteva, in parte, in una vaschetta per darle ai vicini che dicevano: "Oh, no, no, non li mangiamo questi pescetti". E la mamma: "Almeno provateli" e quando li provavano venivano a dirci: "Ancora un po', datecene ancora un po'", come gli piaceva il pesce fatto alla maniera di Kerč'. Capitava che a capodanno ricevessimo delle mele o qualche regalo, allora la mamma li appendeva in soffitta a un chiodo che formava una specie di gancio, in modo tale che io non potessi sfilarlo, però io m'ingegnavo e ci riuscivo comunque. Quando usciva per andare al lavoro prendevo una sedia, uno sgabello, poi un'altra sedia e con un bastone picchiavo sui contenitori fino a farli cadere. E mi mangiavo le mele. Lei le conservava per i giorni di festa. Io ero piccola, andavo ancora a scuola. Avevamo una cassetta di legno e quando alla fabbrica davano le caramelle lei ce le portava. Avevo la scrofola, per lo meno lei pensava che fosse scrofola. Ho aperto il coperchio e all'interno c'era del materiale denso. Ho preso quelle caramelle con due dita e me le sono mangiate. Così mi è venuta la scrofola.

A.K. – Sua mamma non era più in contatto con i parenti rimasti a Kerč'? Perché solo la zia Vera parlava di quanto fosse difficile vivere così? E prima della guerra? Non lo sapevano?

G.R. – Non lo so, non ricordo niente. Ricordo solo che siamo venuti qui e che si scrivevano, quando la guerra era già finita, prima no.

A.K. – Prime della guerra vivevate qui a Kerč'?

G.R. – Sì, è stato dopo la fine della guerra che si scrivevano, prima no.

A.K. – C'erano dei parenti italiani che avevano evitato la deportazione, che erano rimasti a Kerč'?

G.R. – Sì, certo. Alcuni di loro avevano cambiato cognome. Il marito della zia Marusia lavorava in comune e sono riusciti a farsi cambiare il cognome da Benneto a Benneti, sostituendo la **i** alla **o**. A volte lo scrivevano con due **t** a volte con una. Adesso non è rimasto più nessuno.

A.K. – Quando siete stati deportati chi è rimasto a Kerč'? Mamma, papà? Chi è rimasto lì? Quali parenti? Ha detto che sua nonna vi mandava dei pacchi, ma quale nonna?

G.R. – Nonna Benneti. I suoi figli sono rimasti.– Si sono trasferiti nel Kuban'. Nonna Benetti era la moglie del mio bisnonno, di cui ho dimenticato il nome. Era italiana.

A.K. – Marusia e gli altri erano figli suoi?

G.R. – Sì, erano figli suoi.

A.K. – Loro sono rimasti...

G.R. – A Kerč'.

A.K. – Quindi la famiglia del suo bisnonno è rimasta lì.

G.R. – Sì è rimasta a Kerč', poi sono stati trasferiti nel Kuban'.

A.K. – Quando è successo?

G.R. – Durante la guerra.

A.K. – Quindi nel gennaio del '42 non li hanno toccati, non li hanno presi e deportati, ma poi sì. Giusto?

G.R. – Non so dirle esattamente. La nonna non parlava quasi mai di queste cose. So che Pantelej è venuto ad Akmolinsk.

A.K. – Come si chiamava sua nonna?

G.R. – Julia. Era ucraina.

A.K. – Si sa qualcosa di questi suoi parenti? Della nonna, Stoljarenko, si sa qualcosa?

G.R. – Quando i turchi sono stati cacciati dalla Crimea da Pietro il Grande, hanno mandato lì gli schiavi dalla Russia.

A.K. – Quali schiavi?

G.R. – C'erano gli schiavi prima della rivoluzione, no?

A.K. – No, non c'erano.

G.R. – Come no? Quando lo zar ha abolito...

A.K. – Intende la servitù della gleba?

G.R. – Sì, la servitù della gleba.

A.K. – Allora voleva dire i servi della gleba.

G.R. – Sì, i servi della gleba. All'epoca la Crimea era disabitata e per popolarla ci hanno mandato i servi della gleba, a Kapkan.

A.K. – Kapkan si trova vicino a Kerč'.

G.R. – Sì, non è lontano, si attraversa il ponte dove c'è l'incrocio. I servi vivevano lì possedevano anche delle imbarcazioni. I nonni di mia nonna, quindi i miei bisnonni, erano servi, avevano il marchio. La storia se la ricorda?

A.K. – Marchiavano i detenuti che avevano tentato la fuga.

G.R. – No, i servi, marchiavano i servi per non farli scappare.

A.K. – Ma questo succedeva nell'antica Roma.

G.R. – Anche da noi in Russia.

A.K. – È possibile.

G.R. – Succedeva in Russia, è storia. Si sono stabiliti qui, poi hanno avuto dei figli che hanno iniziato a lavorare sulle navi, gli Stoljarenko avevano le loro, i Borščov le loro. Stoljarenko è un cognome russo? Anche gli Stoljarenko possedevano delle imbarcazioni.

A.K. – Julita era una Stoljarenko o una Borščov?

G.R. – Era il cognome del secondo marito di mia nonna, prima era sposata con un italiano. Il secondo marito di Julita si chiamava Stoljarino, erano parenti, cugini di terzo o quarto grado. La nonna, che non voleva sposarsi con lui, gli ha detto: “Siamo parenti, tu sei mio cugino, capisci? Mi facevi dondolare quando stavo nella carrozzella e quando mi hai fatto cadere te le hanno pure suonate”. E lui: “Solo così potrai avere la mia pensione, altrimenti non avrai nulla. Hai sessant'anni, mentre sono sessant'anni che navigo”. Lui aveva una barca, il padre gli aveva detto che a quindici anni l'avrebbe fatto diventare capitano di una barca e così è stato. Lui avrebbe voluto andare a scuola, ma il padre gli ha detto: “No, figliolo, tu non andrai a scuola, tu andrai per mare, assumeremo un'istitutrice e ti faremo studiare a casa”. Nonno Stoljarenko era una persona istruita, anche lui era capitano di lungo corso e aveva un'imbarcazione sua.

A.K. – Chi era il primo marito di sua nonna, Iulita?

G.R. – Era italiano.

A.K. – E come si chiamava?

G.R. – Nikolaj.

A.K. – Quindi Nikolaj era il primo marito. Come si chiamava di cognome?

G.R. – Fabiano, anzi no, di cognome faceva Benneto.

A.K. – Benneto, mentre la nonna si chiamava Iulita...

G.R. – Benneti.

A.K. - ...lei era la mamma di chi?

G.R. – La mamma di mia mamma.

A.K. – Quindi il cognome di sua mamma era Benneto?

G.R. – Benneti, non Benneto.

A.K. – Ho capito.

A.K. – Quindi come si chiamava la figlia di Nikolaj, Praskov'ja?

G.R. – Praskov'ja, sì.

A.K. – Praskov'ja Nikolaevna. Praskov'ja Nikolaevna Benneto.

G.R. – Benneto, sì. Benneti.

A.K. – Quando è nata?

G.R. – Nel '17.

A.K. – Quindi si chiamava Praskov'ja Nikolaevna Benetti ed era nata nel '17.

G.R. – Esatto.

A.K. – Abbiamo detto che aveva anche un fratello.

G.R. – Prolofij, che era nell'esercito.

A.K. – Anche lui faceva Benneti di cognome?

G.R. – Sì, anche lui Benneti.

A.K. – Quindi erano tutti figli di sua nonna nati dal primo matrimonio.

G.R. – Sì quattro figli tutti dal primo matrimonio.

A.K. – Sua nonna e Stoljarenko non hanno avuto figli?

G.R. – No, non ne hanno avuti. Nonna era già avanti negli anni quando l’ha sposato. Lui le aveva detto: “Ho 60 anni di lavoro alle spalle, prenderai la mia pensione”. Ne aveva 74 quando ha smesso di navigare. Aveva molta esperienza, l’hanno seppellito con tutti gli onori, c’era anche la musica e le bandiere. Ha scritto un libro sulle tecniche di recupero dei relitti e anche un altro, ma poi è morto e noi non li abbiamo fatti pubblicare.

A.K. – Quel libro l’avete conservato in famiglia?

G.R. – No, era un bel tomo, ma non l’abbiamo fatto pubblicare

A.K. – Era sulle navi, giusto?

G.R. – Non lo so, all’epoca ero una ragazzina. Quando andavo a scuola mi faceva delle domande in inglese e io gli rispondevo. Dicevo: “Non me ne faccio niente dell’inglese, non andrò mai via di qui”. Comunque a scuola studiavamo inglese.

A.K. – Perché sua mamma diceva di essere russa quando invece il suo nome era Praskovja Nikolaevna Benetti.

G.R. – Diceva di essere ucraina perché tutta la famiglia della nonna era ucraina, russa. Le ho raccontato di quando c’era la servitù della gleba, all’epoca di Pietro I.

A.K. – Sì. Quale nazionalità era riportata sul passaporto di sua madre?

G.R. – Russa.

A.K. – E sul suo?

G.R. – Russa. Quando ho richiesto il passaporto mia zia mi ha detto: “Non dire mai, per nessun motivo, che sei italiana”. Non voleva nemmeno che prendessi il cognome Fabiano. Nel ’62, quando Stalin era già morto, ad Apostolov, un greco che si era trasferito a Jalta, era stata concessa la residenza, la figlia si è sposata a Mosca/.

A.K. – Apostolov che rapporti aveva con la sua famiglia?

G.R. – Nessun rapporto.

A.K. – Lei ha preso il cognome Fabiano?

G.R. – Ho preso il cognome di mio padre, lui si è occupato della registrazione all’anagrafe. Mia mamma era registrata con il suo cognome, nonostante fossero stati registrati gli atti del matrimonio ha mantenuto il suo cognome...

A.K. – Benetti?

G.R. – Esatto, ha mantenuto il suo cognome, non ha preso quello del marito.

A.K. – Lei invece è stata registrata come Fabiano?

G.R. – Sì, io sono stata registrata con il cognome di mio padre, se n'è occupato lui direttamente.

A.K. – Quindi sul suo passaporto c'era scritto che era di nazionalità russa anche se il suo cognome era Fabiano.

G.R. – Sì. Al momento del rilascio del passaporto mi hanno chiesto: “Quale cognome vuole prendere, Benetti o Fabiano?”. Ho risposto: “Fabiano”. “Italiana o russa?”. “Russa”. Nel '62 Apostolov si è trasferita in Italia con la moglie, Antonina Michajlovna Apostolova, erano molto affezionati a me. La figlia ha lasciato il lavoro all'Università Lomonosov dove insegnava inglese. Sapeva diverse lingue. Si è sposata e ha avuto una figlia di nome Maša, una brava ragazza. Non le prestavano molte attenzioni, avevano i soldi ma si vedeva che non si curavano di lei [...]

A.K. – È mai andata a trovarla a Mosca?

G.R. – No mai, però lei è venuta a Jalta quando Apostolov si è trasferito con Antonina Michajlovna Goldstein. Lui era il padre di un mio amico, un capocantiere. Lavorava al collegamento stradale Simferopol' – Jalta, dove adesso passa il filobus. Quella strada è stata costruita sotto la sua supervisione.

A.K. – Quindi, lei ha assunto il cognome Fabiano, è esatto?

G.R. – Sì.

A.K. – Ed è stata registrata come cittadina di nazionalità russa. Qualche volta le è capitato di sentirsi italiana, invece?

G.R. – No mai, né in passato né adesso.

A.K. – Qual è la sua identità? È russa, ucraina, del Kuban'?

G.R. – No, nemmeno adesso sento di esserlo. Sono entrata nell'associazione. Me ne aveva parlato Sebastian Fabiano, il cugino di mio padre, adesso è morto, viveva qui.

A.K. – Sebastian era il cugino di suo padre?

G.R. – Sì, viveva qui, ho anche una sua foto...

A.K. – Anche lui si chiamava Fabiano di cognome?

G.R. – È stato lui a far entrare me, zia Polina, e la figlia Galja nell'associazione. Mi ha invitato lei ad andarci, ma non ho voluto. Mi ha spinto Saša ad aderire all'Associazione degli Italiani di qui.

A.K. – Lei parla italiano?

G.R. – No.

A.K. – I suoi genitori non parlavano mai in italiano tra loro?

G.R. – No, mai in famiglia.

A.K. – Qualche altro suo parente?

G.R. – Sì, quando venivano ospiti lo parlavano, tra loro. Una volta erano molto ospitali. Per esempio festeggiavano il compleanno di mia nonna quando ha compiuto 98 anni, lo festeggiavano tutti gli anni.

A.K. – Nonna Julita?

G.R. – Nonna Julita, ogni anno. A Minsk vivevano dei conoscenti dei miei nonni, zio Vanja aveva lavorato al ministero, e anche loro sono stati ospiti da mia nonna.

A.K. – Nella sua famiglia chi parlava italiano? Nonna Julita non sapeva l'italiano?

G.R. – No.

A.K. – Chi lo parlava?

G.R. – Dei nostri parenti nessuno, che io ricordi. Da piccola io sapevo un po' di italiano grazie alla zia Lisa e alla zia Maria, anche lei deportata. Poi lei ha chiesto alla sorella di tornare dall'Italia, ma dove vivessero non lo so.

A.K. – Quando è successo?

G.R. – Nel '56, '57.

A.K. – E lei è venuta a vivere qui in Unione Sovietica?

G.R. – Sì, si è trasferita qui ed è andata a vivere da Sebastian sulla Mitridate. Il 9 maggio ci riunivamo sempre tutti da Sebastiano, era un'abitudine, festeggiavamo così il Giorno della Vittoria. Vivevano sulla Mitridate. Tutti i figli di Sebastian hanno sposato russi.

A.K. – Secondo lei perché gli italiani, i greci, i bulgari sono stati deportati?

G.R. – Chissà. Ricordo che, per esempio, quando ci siamo trasferiti qui nella nostra scuola c'era un insegnante di musica greco dove ha insegnato mia mamma, era un comunista, uno legato al partito.

Mia mamma sapeva un po' di greco, anche se era un insegnante di musica lui insegnava anche un po' di greco. Sapevano l'inno, canzoni, un po' di lingua greca. Mia mamma non sapeva l'italiano ma un po' di greco sì. Prima le persone avevano degli interessi, dei desideri, studiavano.

A.K. – Perché improvvisamente sono stati presi e cacciati dalla Crimea?

G.R. – Non ne ho idea.

A.K. – Di chi è stata la responsabilità, secondo lei?

G.R. – Non se ne parlava.

A.K. – Chi ha dato l'ordine?

G.R. – So che Chruščëv, quando c'era ancora Stalin, ha ordinato la deportazione dei tatar. Non era ancora finita la guerra, era scoppiata la guerra con...

A.K. – Gli americani?

G.R. – No, non gli americani, con i giapponesi, i samurai. C'era una canzone che diceva: "Anche i samurai hanno deciso di passare il confine sul fiume". Se la ricorda?

A.K. – Comunque sono stati deportati i tatar.

G.R. – L'ho sentito dire dagli anziani, comunisti, che avevano deportato i tatar, io ero piccola. Quando loro sono tornati a casa la guerra era già finita, anche i tatar avevano combattuto. In ogni popolo ci sono i buoni e i cattivi, non bisogna generalizzare, in ogni popolo si nascondono traditori, anche nel nostro.

A.K. – Chi sono i traditori?

G.R. – I traditori sono quelli che si sono messi dalla parte dei tedeschi. La sorella di mia mamma e suo marito Šura stavano per essere deportati in Germania insieme ai due figli ma, quando è iniziato un bombardamento, sono saltati giù dal treno e sono riusciti a fuggire. Hanno camminato fino a quando non hanno raggiunto un villaggio bulgaro dove un abitante del posto, una guardia che, quando i tedeschi deportavano qualcuno, diceva sempre: "Quelli devono essere mandati via, fateli sparire". Era il suo lavoro. Di questo villaggio bulgaro mia sorella diceva: "Vivevamo meglio dei bulgari". A Natale dicevano "Vieni, vieni, porta un pò di riso cotto con uva passa per Natale così

festeggiamo”. Mia sorella diceva: “Siamo andati con nostro fratello”. La sorella di mia mamma e il marito erano russi, avevano anche due figli.

A.K. – Ma se era una Benetti doveva essere italiana, come faceva ad essere russa? La madre era russa mentre il padre italiano.

G.R. – Quando da bambino eri un semplice lavoratore ti registravano magari come italiano, ma se conoscevi qualcuno da qualche parte che lavorava nelle alte sfere allora ti registravano come volevi.

A.K. – Parliamo della sorella di sua madre, anche lei era una Benetti, giusto?

G.R. – Sì, nata Benetti.

A.K. – Bene.

G.R. – Aveva sposato un russo e si considerava russa, come la nonna, la mamma e tutti quanti. I miei zii non sono stati deportati, anche mia mamma non è stata deportata, se ci ha seguiti volontariamente perché avevano preso mio padre e me. I soldati volevano che io fossi affidata a mio padre perché ero italiana. Mamma se n'è andata volontariamente e i tedeschi non l'hanno deportata.

A.K. – Secondo lei Stalin sapeva delle deportazioni degli italiani, dei greci? Le aveva ordinate lui o qualcun altro?

G.R. – Non ne ho idea. Ho sentito dire che i tatars non erano benvenuti perché professavano la stessa fede dei giapponesi. La guerra era già finita quando li hanno cacciati, il marito di Musia era un militare e quando è iniziata la liberazione della Crimea ha scoperto che una tatara l'aveva tradito. Sono andati nel kolchoz di Staryj Krym, no, nel sovchoz Krasnoe, adesso il nome è cambiato. Lei, Musia, è andata sulla tomba del fratello, il cognome da sposata era Mirilenko.

A.K. – Cosa vuol dire che “una tatara l'aveva tradito”? Cos'era successo a Musia?

G.R. – Lei viveva qui a Kerč', suo marito era un militare e i tedeschi hanno circondato tutti in una sacca. I medici le hanno detto che i tedeschi la tenevano sotto controllo perché volevano che lasciasse immediatamente Kerč'. Li hanno presi e trasferiti nel villaggio dove c'era il kolchoz Krasnoe. La nonna parlava tedesco ed era molto bella, i tedeschi l'hanno costretta a... ho una piccola foto. Si vestiva bene, ha dato un appuntamento ai nostri da qualche parte. L'hanno incolpata di qualcosa e allora ha dovuto lasciare Kerč'. Le hanno detto proprio: “Deve lasciare Kerč' immediatamente”. Loro si erano confidati con questa tatara e con la nonna e lei li ha traditi. Mia nonna ha dato a questa tatara un anello d'oro e le ha chiesto di aiutarla a farli liberare. Questa tatara

le ha promesso ma non l'ha fatto: una delle mogli di quei soldati è finita nella fossa con il figlioletto stretto al seno.

A.K. – L'hanno identificata?

G.R. – No, non sono riusciti a identificarla, erano tutti partigiani quelli che sono stati gettati nella fossa, come Zoja Kosmodemjanskaja per esempio. La nonna ha visto che anche Musja aveva una catenina d'oro e un ciondolo e glieli ha tolti subito per darli a una donna. Non ricordo altro.

A.K. – Musja sarebbe...

G.R. – La figlia minore di mia nonna.

A.K. – Di nonna...

G.R. – Ulita.

G.R. – Julia, sì.

A.K. – Quindi la sorella minore di sua mamma?

G.R. – Esatto, la sorella più piccola. La città poi è stata liberata, anche se non del tutto, e i tedeschi si sono ritirati e quando sono arrivate le nostre unità per liberarci suo marito sapeva già che quella tatara era una traditrice, aveva già tutte le informazioni necessarie. È andato a casa di questa tatara e voleva spararle ma lei ha cacciato un grido e si è salvata. Un altro militare l'ha trascinato via dicendo: "Che stai facendo, non toccarli". Li hanno deportati nel giro di poco. La guerra era appena finita. Li hanno deportati soprattutto in Uzbekistan e all'inizio era pesante poi le cose sono migliorate nel dopoguerra. Gli italiani sono stati tra i primi ad essere deportati, è stata davvero dura. I greci non so se siano stati deportati anche loro, so che quando è finita la guerra i nostri se ne sono andati via dalla città a piedi, con i loro carretti. Hanno trovato una macchina che li ha portati fino a Kerč'. Ma probabilmente allora lo zio Kostja era ancora sotto le armi, mentre la zia Šura è venuta qui a Kerč' con i figli.

A.K. – Il permesso di lasciare il Kazakistan ve l'ha mandato qualcuno da Kerč'?

G.R. – Non ne so nulla.

A.K. – Come l'avete ricevuto?

G.R. – Non ne ho idea, so solo che c'erano ancora degli italiani che erano rimasti là, mentre noi eravamo già tornati, ci avevano già dato il permesso di tornare in Crimea.

A.K. – C'erano tanti italiani in Kazakistan, a parte i vostri parenti?

G.R. – Sì, tanti.

A.K. – Si ricorda se si aiutavano tra loro, si sostenevano l'un l'altro o se magari si trovavano insieme per festeggiare?

G.R. – Il periodo della guerra era talmente duro che, secondo me, non festeggiavano tutti insieme, non credo. Quando frequentavo la prima classe c'erano due miei compagni, uno si chiamava Miša, l'altro non mi ricordo. Uno dei due era un ragazzino come tanti, mentre l'altro era stato a Buchenwald, era pelle e ossa. Mi facevano una tal pena, forse perché anch'io avevo vissuto qualcosa del genere. Allora mia mamma lavorava e non lo sapeva ma io, ogni giorno, prendevo il burro, lo spalmavo su due fette di pane e glielo portavo. Vivevano solo con il padre, non ho idea di che fine avesse fatto la madre, allora non si facevano certe domande. Mi aspettavano come se fossi il Messia, quando gli portavo il pane. Io non lo mangiavo, lo davvo a loro. Mia mamma preparava qualcosa, dei ravioli oppure una zuppa, allora le cose andavano meglio, la guerra era finita, non c'era più bisogno della tessera annonaria per avere il pane. Dunque, i miei due compagni vivevano insieme al padre. Probabilmente anche lui non aveva abbastanza da mangiare. L'altro ragazzino aveva un naso grosso così, gli occhi sporgenti ed era magro come un chiodo.

A.K. – Nella sua classe c'erano studenti di diverse nazionalità, si ricorda che origini avevano alcuni di loro? Quando frequentava la prima classe ad Akmolinsk.

G.R. – Ho una foto di gruppo scattata ad Akmolinsk. C'erano ingusci, ceceni, tatarsi, kazaki, ragazzi di tutte le nazionalità.

A.K. – E gli ingusci, i ceceni, i tatarsi, erano tutti suoi compagni?

G.R. – No, noi andavamo in una scuola, in una classe diversa. Avevamo un po' paura degli ingusci, erano tremendi, scuri, grandi e grossi. Noi eravamo bambini. Magari adesso non avremmo paura ma allora sì.

A.K. – Capivano il russo?

G.R. – Non lo so, i bambini lo studiavano, quindi qualcosa capivano.

A.K. – Per loro era più facile vivere rispetto a voi, era più o meno pesante?

G.R. – Non ne ho idea. So che quando ero piccola e frequentavo la scuola ad Akmolinsk eravamo poveri. Alcuni avevano la tata e mi volevano bene. C'era una ragazzina che mi diceva: "Perché non vieni a stare da noi?". Hanno chiesto il permesso a mia mamma: "L'affidi a noi, così avremo due bambine". C'erano orti in cui cresceva un sacco d'aneto e mi ricordo che, da piccola, lo strappavo e

me lo portavo a casa per poi rivenderlo a quelli che commerciavano nel mercato nero. Così guadagnavo qualche spicciolo, allora una scatola di fiammiferi costava mezzo copeco, per un copeco te ne davano due scatole. Io andavo in un negozio e compravo un barattolo da mezzo litro di barbabietole o cose del genere. Valja sapeva che avevo quei soldi, prendeva un sacchettino di dolci e diceva: “Dai, compramene uno da mezzo copeco, solo uno”. Riusciva ad estorcermi quel denaro.

A.K. – Sta parlando di sua cugina?

G.R. – Mia cugina, sì.

A.K. – Era la figlia di...?

G.R. – Zia Lisa. Lei era invidiosa e una volta ha voluto venire con me. Bisognava piegarsi per raccogliere l’aneto ma lei non ne aveva voglia, nonostante si fosse portata la falce. Ha legato assieme due lacci, uno corto e uno lungo, poi li ha tagliati e ha iniziato a dire che l’avevo picchiata. Quando siamo tornate, la zia Lisa mi ha detto: “Perché l’hai picchiata?” e io: “Non l’ho nemmeno sfiorata con un dito, è lei che non voleva raccogliere l’aneto”. Era la verità, zia Lisa non ha detto nulla.

A.K. – Come mai suo padre è morto a soli 43 anni, cosa gli è successo?

G.R. – Chissà, probabilmente è morto di fame.

A.K. – Stava con voi o lavorava da qualche altra parte? Dove lavorava?

G.R. – Nel kolchoz. Erano tempi difficili e non tutti riuscivano a resistere, molti morivano. Io sarei morta se mia mamma non mi avesse portato dalla nonna. Lei, mia nonna, aveva delle icone e ha detto: “Perché l’avete portata qui da me, lei è già battezzata” e la mamma: “Come fai a sapere che è battezzata? Sente dolore, te l’ho portata perché tu glielo faccia passare”. Poi, come ho detto, mi hanno lasciata lì.

A.K. – Per quanto tempo, un anno, due, quanto?

G.R. – Non lo so, più o meno due anni.

A.K. – L’orfanotrofio dov’era?

G.R. – Non lo so, andavo all’asilo e con la zia Lisa non abbiamo mai parlato di quando andavo all’orfanotrofio. Le ho detto: “All’asilo portavamo dei vestiti tutti rossi, anche le mutandine e le scarpe”. E lei: “Non era l’asilo, era l’orfanotrofio, ti ci ha portato tua mamma perché altrimenti non saresti sopravvissuta”.

A.K. – Come avete fatto a tornare a Kerč’?

G.R. – Siamo tornati in treno, da Akmolinsk a Mosca, abbiamo viaggiato bene, mi è piaciuta molto Mosca, allora era diversa, non era così affollata. Era la fine del 1951 o l’inizio del ’52 quindi non mi ricordo più molto bene. La città era illuminata a giorno e lì abbiamo conosciuto una ragazza. Poi la mamma ha comprato i biglietti per Kerč’ alla stazione Jaroslav e da lì siamo arrivati a Kerč’.

A.K. – Quindi siete arrivati a Kerč’.

G.R. – A Mosca ci avevano detto che non era mia mamma, hanno detto: “Questa non è figlia sua”. Non c’eravamo stabiliti lì, nemmeno ad Akmolinsk. Come ho detto ci aveva aiutato la nonna. Quando eravamo a Kerč’ avevamo scambiato l’oro per la farina, lei qui faceva la fame. Naturalmente, quando mia nonna è venuta qui da Krasnoe Selo c’era tutta la terra smossa, avevamo dissodato l’orto.

A.K. – Vi avevano portato via tutto quello che avevate in casa...

G.R. – Avevano portato via tutto.

A.K. – La casa è stata distrutta dai bombardamenti o era ancora in piedi?

G.R. – L’avevano bombardata. Vivevamo proprio accanto alla prigione, poi c’era una strada e dopo ancora la casa in cui abitavamo noi. Era una casa grande quella di mia nonna, non ricordo quante stanze avesse, la teneva un mugnaio, era una bella casa sulla Kirov. Lì c’erano due case, in una viveva mia nonna paterna con la sua famiglia e nell’altra ci viveva l’altra mia nonna con il marito e i figli. Dopo la morte di mio nonno, per annegamento, le tasse sono diventate esorbitanti e mia nonna si è trasferita, forse a Krasnodar, non so esattamente dove.

A.K. – Quello che è annegato era suo nonno Nikolaj Benneto, giusto?

G.R. – Nikolaj Benneto, sì.

A.K. – Cosa gli è successo? La sua imbarcazione è affondata oppure è stato un incidente? In che senso è annegato?

G.R. – La sua imbarcazione è affondata durante una tempesta, lui è annegato ed è rimasto lì, c’era anche il suo amico insieme a lui.

A.K. – Cosa vuol dire che è rimasto lì?

G.R. – Beh, era il capitano della barca ed è annegato, è rimasto lì in mare, in acqua, con lui c’era anche il suo amico. Non si trovavano nemmeno oltre confine, erano qui a Kerč’ quando la barca è

affondata. Credo che stesse andando da sua madre, non mi ricordo più. Lei abitava a Krasnodar, si era trasferita là. Lui stava andando a prenderla e la barca è affondata. I sommozzatori li hanno cercati e lui ha detto all'amico: "Ma che razza di capitano sei se non riesci nemmeno ad avvicinarti alla riva?". La riva non si vedeva, allora ha detto: "Tu fai come ti pare io rimango qui ad aspettare che qualcuno ci dia una mano, qualcuno mi prenderà con sé a bordo". E lui: "Se tu vuoi restare qui ad aspettare aspetta, io vado". E se n'è andato. I sommozzatori l'hanno cercato e pare che l'abbiano ritrovato annegato vicino alla riva. Evidentemente era sfinito e non era riuscito a raggiungerla.

A.K. – Il suo amico l'hanno salvato?

G.R. – Sì, lui è sopravvissuto.

A.K. – Che tasse doveva pagare sua nonna? Era vedova e non aveva nulla, che tasse aveva da pagare?

G.R. – Le tasse sulle due case che aveva sulla Kirov. Poi le ha vendute per comprare una casa da un mugnaio. Anche viale Gor'kij era bello, prima si chiamava Tjuremnyj. Ecco, loro vivevano lì.

A.K. – Dunque, lei è tornata a Kerč' nel '52, giusto? Ma sua madre non poteva stabilirsi lì.

G.R. – Esatto, la casa della nonna era stata distrutta, le macerie erano state portate via. Anche la prigione era stata distrutta, sebbene non completamente, la prigione in sé era rimasta in piedi ma il muro di cinta era crollato. Le macerie le avevano portate via quasi tutte. La nonna si era costruita un alloggio provvisorio, piccolino e viveva lì. Poi, quando suo figlio è tornato a casa dopo il congedo, e anche nonno Stoljarenko è tornato, gli ha dato i soldi necessari per costruirsi una casa e, infatti, poi l'hanno costruita sulla Gagarin, dove abitano ancora adesso.

A.K. – Quello che è tornato a casa dopo il congedo è il fratello di sua madre?

G.R. – Sì, lui.

A.K. – Come si chiamava?

G.R. – Ehm, Prokofij.

A.K. – Sua mamma era andata a Taman' e ha vissuto lì per un anno, giusto?

G.R. – Sì, prima di arrivare qui aveva vissuto un anno a Taman'.

A.K. – E lei è rimasta con sua nonna?

G.R. – Sì, io sono rimasta con lei, ma passavo le vacanze con la mamma, là.

A.K. – E andava a scuola qui a Kerč'?

G.R. – Sì, lì c'è anche una foto.

A.K. – Fino a che classe ha frequentato?

G.R. – Otto

A.K. – Che anno era?

G.R. – Il '58 o '57.

A.K. – Dopo ha continuato a studiare o ha iniziato a lavorare?

G.R. – Ho frequentato un istituto per imbianchini e ho lavorato.

A.K. – Era un istituto tecnico professionale, giusto?

G.R. – Esatto, qui a Kerč'.

A.K. – Studiava lì?

G.R. – Sì, anche se, in realtà mi sono lasciata trascinare da una mia compagna di classe che lo frequentava. “Andiamo” mi ha detto “io mi sono iscritta, fallo anche tu”. A momenti mia mamma non sveniva, sapendo che avrei frequentato quell'istituto.

A.K. – Lei cos'avrebbe voluto che facesse?

G.R. – Avrebbe voluto che facessi qualche altra cosa, visto che c'era questa possibilità. Io ho frequentato la scuola insieme a Valja, è venuta insieme a me in quell'istituto per consegnare i documenti, lei aveva già sbrigato tutte le formalità.

A.K. – Le piaceva studiare lì, in quell'istituto?

G.R. – Sì, non era male. Sul fatto di fare l'imbianchino Nonno Skoljarino diceva: “Non fa nessuna differenza, se vuoi andare a lavorare vai a lavorare, altrimenti no”.

A.K. – Poi cos'è successo, ha lavorato?

G.R. – Ho lavorato a Jalta come imbianchino.

A.K. – Ha finito l'istituto? Per quanto tempo ha studiato lì, un anno, due, quanto?

G.R. – Durava due anni e dieci mesi, io ho studiato lì dieci mesi.

A.K. – Dopo di che è andata a lavorare a Jalta?

G.R. – Sì, ci avevano mandato lì per la specializzazione e sono rimasta.

A.K. – Quanto, molti anni?

G.R. – Nel '60, mi ero iscritta all'istituto nel '58. Alla fine del '64 me ne sono andata via da Jalta e sono tornata qui. A Jalta vivevo in un bilocale della cooperativa. Avevo abbastanza soldi per permettermi un monolocale ma non un bilocale. Sono venuta qui per chiedere a mia nonna di prestarmi i soldi necessari, ora non so se 200 o 2000 rubli. Si sono riuniti per decidere. Mia nonna non aveva nessuno che badasse a lei. Aveva tre figli: zia Šura, mia mamma e lo zio Kotja. Zia Šura era la figlia maggiore, era lei che comandava. Diceva che un mese sarebbe stata da Pani e poi da Kotja. La zia Galja aveva detto che Kotina era tornata da Archangel'sk, aveva lavorato per un'unità dell'esercito come lavandaia, ha detto: “La nonna a chi ha dato oggetti di valore, alla zia Šura? Ecco, allora ci baderà lei”. Poi lei, zia Šura, ha riunito tutta la famiglia, compresa mia mamma, per vedere chi dovesse badare alla nonna. A me è dispiaciuto per la nonna, se io all'epoca fossi stata più sveglia sarei rimasta nella cooperativa e avrei portato mia nonna a Jalta. “Cosa farai là da sola, là non c'è nessuno, qui sei vissuta con tua nonna, stai qui con la nonna”. Così ho deciso: mi sono licenziata, ho lasciato la cooperativa, anche se potevo guadagnare, questi 2000 o 200 rubli, ora non ricordo, ma allora abbiamo ricevuto un prestito modesto. Ho vissuto qui con la nonna, per diciott'anni. Quando hanno abbattuto la scuola, alla nonna hanno dato la possibilità di scegliere tra quattro luoghi, in centro, qui, ovunque. Tutti i parenti vivevano là sulla Korolenko e i nostri bambini hanno frequentato lì la quinta classe, prima alla Schmidt, la quinta non c'era ancora, quando l'hanno costruita si sono trasferiti tutti là per studiare. Quando ci hanno proposto di andare a vivere là dove abitavano i nostri parenti ci siamo trasferiti. Ci hanno dato un appartamento.

A.K. – E dove lavorava?

G.R. – Lavoravo in una fabbrica di calcestruzzo dell'industria Vojkov.

A.K. – Con quale mansione? Imbianchino?

G.R. – Esatto. Ho iniziato a fare quel lavoro dopo essere tornata da Jalta.

A.K. – Quindi ha lavorato in quella fabbrica a partire dal '64?

G.R. – Sì, alla fabbrica di calcestruzzo.

A.K. – E ci ha lavorato a lungo?

G.R. – Sei anni, più o meno. Poi è nata la mia seconda figlia e sono rimasta a casa a badare ai miei bambini.

A.K. – Sua figlia minore è nata nel '70?

G.R. – Nel '73.

A.K. – Quindi Nadja è la figlia maggiore e la minore?

G.R. – Tamara.

A.K. – Tamara. Invece quando è nata Nadja?

G.R. – Nel '68.

A.K. – Non so nulla di suo marito, dove l'ha conosciuto? Che persona era?

G.R. – Mio marito l'ho conosciuto [ride] quando da Jalta sono arrivata a Kerč.

A.K. – Da Jalta.

G.R. - ... sono arrivata qui e ho conosciuto mio marito. Suo cugino era anche lui alla Vojkov, mi ha invitata alla sua festa di compleanno. Sua moglie lavorava nella mia stessa squadra, si chiamava Nadja Rjazanceva. Mi hanno invitata a questa festa di compleanno, ma io non ero sola, avevo un ragazzo, bello, molto bello. Quando sono arrivata alla festa la mamma di mio marito me lo presenta: “Questo è il mio figliolo” e poi “lui ti vorrebbe, ma tu ti comporti da sciocca” Quando è stato congedato dall'esercito, quel ‘figliolo’, io sono andata da Nadja e lui, mio marito, era lì. Loro venivano da Voronež, si erano trasferiti da Basovino. Lui mi fa: “Ti accompagno” e io: “Non c'è bisogno, conosco la strada”. E Nadja: “Fatti accompagnare lo stesso, fuori è già buio”. Così mi ha accompagnata, ma non gli ho fatto vedere dove vivevo, la cosa è finita lì. Poi lui si è messo a cercarmi dappertutto insieme a suo cugino, sapeva dov'era casa mia. Ha chiesto alla zia Tamara, ai vicini. Lui stava andando per altre strade ma zia Tamara gli ha detto dove cercarmi e lui è arrivato insieme al cugino. Io allora ero già fidanzata con un artigiano della fabbrica, ho dimenticato come si chiamava, mi portava sempre l'acqua, non avevamo l'acqua in cortile, ma ho dimenticato, non mi ricordo più. Lui è arrivato con il cugino, forse per riparare il gazebo che era crollato, hanno montato la tettoia. Noi non siamo mai stati in quell'alloggio temporaneo d'estate, stavamo sempre nella vigna, c'era una torretta e non si stava male.

A.K. – Come si chiamava suo marito?

G.R. – Nikolaj.

A.K. – Nikolaj, e il patronimico?

G.R. – Nikolaj Nikolaevič. È nato durante l'assedio di Leningrado.

A.K. – Quindi è di Pietroburgo?

G.R. – Sì, sì, è di Leningrado.

A.K. – E com'è finito a Kerč'?

G.R. – A Kerč' ci è finito dopo che è stata aperta la via attraverso il Ladoga, hanno proposto alla madre di tornare a Voronež e così ha fatto, insieme a una bambinaia. È nato Nikolaj, sua madre aveva incontrato, ehm, un militare, credo, o comunque uno che lavorava per la polizia.

A.K. – Si riferisce al padre di Nikolaj Nikolaevič?

G.R. – Sì, di Nikolaj. L'avevano mandato in Finlandia e mentre lui era lì lei gli ha scritto per dirgli che era incinta ma che non voleva tenere il bambino. Le ha risposto così: “Assolutamente no, forse il bambino ti salverà la vita. Appena posso vengo lì così facciamo registrare il matrimonio”. Ma non è andato e alla madre hanno accordato una pensione, quando è venuta qui le davano 38 rubli.

A.K. – La madre di Nikolaj Nikolaevič?

G.R. – Sì. Quando lei ha scritto a Leningrado ha saputo che lui aveva inviato i documenti o qualcosa del genere. Probabilmente sapevano a quanto ammontava la pensione di Leningrado perché gliel'hanno aumentata subito, da 38 a 100, 112 rubli. Le hanno dato anche una medaglia.

G.R. – Il nonno lavorava come manutentore capo nel kolchoz “Primo maggio”, riparava le navi [...]

A.K. – Faceva il manutentore in quel kolchoz che si occupava anche di pesca?

G.R. – Esatto, di pesca.

A.K. – Ma lui stesso andava a pesca? Ha ricevuto anche un'onorificenza.

G.R. – Andava a pesca e quando loro sono andati in Georgia lui aveva due passaporti.

A.K. – La Georgia si trovava oltre confine?

G.R. – Probabilmente sì, non lo so. [...] Quando hanno aperto le frontiere hanno iniziato a viaggiare all'estero, ad andare a Poti, Batumi, Suchumi.

A.K. – Fino a quando ha lavorato?

G.R. – Fino a 55 anni.

A.K. – Quindi è andato in pensione nel '96.

G.R. – Sì, nel '96.

A.K. – E all'inizio lei lavorava in quella fabbrica di calcestruzzo, giusto?

G.R. – Esatto.

A.K. – Poi, nel '73, è nata sua figlia Tamara e per un po' è rimasta a casa.

G. R. – A casa, sì.

A.K. – E poi?

G.R. – Poi ho lavorato in una fabbrica tessile

A.K. – In che anno?

G.R. – Non mi ricordo.

A.K. – Quanti anni aveva Tamara allora?

G.R. – Quattordici, io lavoravo in una fabbrica tessile, Tamara aveva già finito/.

A.K. – Quando lei è andata a lavorare lì Tamara era all'asilo, al nido.

G.R. – Faceva la seconda classe. Non voleva che lavorassi, diceva: “Cos'è, non ti bastano i soldi? Stai a casa a badare ai bambini”.

A.K. – Anche nella fabbrica tessile ha lavorato come imbianchino?

G.R. – No, oltretutto facevo il part time.

A.K. – Che lavoro faceva?

G.R. – Mi bastava lavorare, pur di non rimanere a casa. Ho fatto l'imbianchina, la donna delle pulizie. Ho smesso di fare la donna delle pulizie quando Nadja si è iscritta all'istituto, altre persone lavoravano al posto mio e io davo loro il mio stipendio. Lei ha studiato in un istituto di Kostroma.

A.K. – Hanno finito l'istituto, Nadja e Tamara?

G.R. – No, Nadja ha studiato all'istituto, Tamara invece ha fatto una scuola professionale nel settore sanitario.

A.K. – A quale facoltà era iscritta Nadja?

G.R. – Fisica e matematica.

A.K. – Adesso lavora qui a Kerč'?

G.R. – Sì, qui a Kerč', sa dove?

A.K. – Me lo dica lei.

G.R. – In una struttura sanitaria.

A.K. – Che lavoro fa?

G.R. – Non lo so.

A.K. – E Tamara? Ha fatto medicina?

G.R. – Non so che lavoro faccia esattamente, so che era andata a Kiev per la specializzazione.

A.K. – Lei è mai stata in Italia?

G.R. – Ci sono stata nel '62 quando mi ha invitata Antonina Michajlovna e gli altri: “Prima andiamo in Grecia” lui era greco “poi in Italia”. Era il 1962 e appena ho detto alla zia “Vado in Italia” lei ha risposto: “Assolutamente, non se ne parla neanche, no, no e no!”. Kerč' era una città chiusa e a mia zia, che voleva rientrare qui dall'Italia dove viveva, hanno detto che non glielo avrebbero permesso.

A.K. – Come si chiamava?

G.R. – Ehm, Nina.

A.K. – Era la figlia di chi?

G.R. – Era la figlia della sorella di mio padre, che adesso vive in Italia, a Napoli.

A.K. – Nina Fabiano, giusto?

G.R. – Fabiano è il cognome da ragazza, adesso non so come si chiami, non la frequento.

È anziana, credo che abbia più di cent'anni. Mia nipote mi diceva che fino all'anno scorso era ancora viva.

A.K. – Nel '62 non vi siete incontrate?

G.R. – No, non ci siamo incontrate. In Italia, gli italiani trasferivano i soldi per il passaporto, i deportati, per cinquanta euro. Tanto non ci andrò.

A.K. – Perché?

G.R. – Cosa vado a fare?

A.K. – Potrebbe essere interessante.

G.R. – Ma se riesco a malapena a camminare. È interessante andare in giro, vedere tutto quello che c'è da vedere, ma se devo andarci per restarmene lì seduta. Non conosco nemmeno la lingua, non sono nata là [ride].

A.K. – Suo marito sapeva che lei era di origini italiane?

G.R. – Certo, come no.

A.K. – E non ne era turbato?

G.R. – Non ne parlavamo.

A.K. – Sapeva anche che eravate stati deportati?

G.R. – Non so, allora non si parlava di queste cose, gliel'ho detto. Se adesso lei va da qualche italiano che è stato deportato loro la accoglieranno e la ospiteranno, ma se si metterà a fare domande sul fatto che sono stati deportati la manderanno via.

A.K. – Di cosa hanno paura?

G.R. – Del fatto che sono stati in esilio, che hanno vissuto quell'esperienza e anche che i loro parenti sono rimasti là, madri, padri, figli, perché non c'era nulla da mangiare, giusto la paglia, capisce? Se un bambino moriva non c'era nulla con cui seppellirlo, non se ne parlava neanche. **3avi.0.06.42.** Questo è quello che hanno passato gli italiani. Se li avessero deportati, come hanno fatto con i tatarì, dopo la fine della guerra, allora ne parlerebbero pure. Ma sono stati deportati durante la guerra, sono stati i primi a morire, di freddo e altro. Molti di loro sono morti sui vagoni ancor prima di arrivare a destinazione. Su quei vagoni c'erano certi spifferi, faceva freddo e i bambini piangevano, tutti gridavano. È stato veramente un periodo terribile.

A.K. – Dov'è sepolto suo padre, lo sa?

G.R. – No, non so niente. Non so nemmeno dove sono sepolti i miei nonni, non so assolutamente niente.

A.K. – Quali nonni?

G.R. – Paterni.

A.K. – Che sono morti in Kazakistan?

G.R. – Sì, in Kazakistan.

A.K. – Anche loro sono morti là?

G.R. – Ne sono morti tanti, l'elenco è lungo.

A.K. – Questo elenco ce l'ha lei?

G.R. – No, non ce l'ho.

A.K. – E chi ce l'ha?

G.R. – Il 29 gennaio tutti noi italiani ci siamo riuniti e un prete ha celebrato una messa funebre, poi abbiamo anche comprato una corona di garofani. L'abbiamo portata al molo, sulla piazza, in ricordo delle navi che sono affondate e di tutti i perseguitati che sono morti in esilio in Kazakistan.

A.K. – Si ricorda i nomi dei suoi parenti che sono morti in Kazakistan?

G.R. – No.

A.K. – Suo padre e poi, chi altro?

G.R. – Non lo so, mi ricordo solo di Viktor, il fratello di mio padre, che è rimasto in Kazakistan.

A.K. – Dove? Ad Akmolinsk, dove vivevate voi?

G.R. – No, gliel'ho detto, quando siamo tornati nessuno voleva parlare di queste cose.

A.K. – Sua madre aveva il certificato di morte di suo padre?

G.R. – No, forse, non lo so. Io non ce l'ho, ho soltanto il certificato di nascita. Altri documenti non ne ho, magari li aveva mia mamma.

A.K. – Le sue origini italiane l'hanno mai infastidita? Qualcuno gliel'ha mai rinfacciato?

G.R. – No.

G.R. – Sono cresciuta in mezzo ai russi. [...]

A.K. – Le sue figlie sono mai state in Italia?

G.R. – No.

A.K. – Come mai?

G.R. – Perché dovrebbero andarci?

A.K. – Ci tengono alle loro origini italiane o no? Forse una di loro si interessa in qualche modo dell'Italia o della lingua italiana, hanno qualche interesse in questo senso?

G.R. – No, nessuno di loro studia italiano. L'ha studiato Kristinka, la figlia di mia sorella Musja, voleva imparare molte lingue. Tra l'altro è stata anche Miss Kerč', sulla Leninskaja c'era una sua foto, di moda. Ecco, lei voleva imparare molte lingue; Julia mi ha detto che parla bene l'italiano. Ha studiato soprattutto inglese e francese.

A.K. – E l'italiano?

G.R. – Farà anche dei corsi d'italiano.

A.K. – La sua famiglia seguiva qualche tradizione italiana? Magari qualche piatto tipico che si preparava quando i suoi parenti si riunivano tutti insieme.

G.R. – Sì, ce n'erano.

A.K. – Quali.

G.R. – Mia nonna sapeva cucinare molti piatti italiani.

A.K. – Nonna Ulita?

G.R. – Sì, Julia. Io, invece non ne sono capace.

A.K. – Che cosa cucinava?

G.R. – Sapeva fare gli spaghetti, ci aggiungeva uova, burro, pomodori, pepe. Copriva il tutto con delle uova e una noce di burro.

A.K. – Che piatto le piaceva più di tutti?

G.R. – Gli spaghetti.

A.K. – Chi le aveva insegnato a farli?

G.R. – Alla nonna? Probabilmente aveva imparato da sola. Faceva molti piatti di pesce, cucinava le cozze.

A.K. – Nonna Ulita e sua suocera si frequentavano, si sono mai conosciute?

G.R. - Sì, certo che si frequentavano.

A.K. – Magari è stata la suocera ad insegnarle a cucinare, è possibile?

G.R. – Non lo so.

A.K. – Si cantavano canzoni italiane?

G.R. – Solo zia Lisa, si cantava “Santa Lucia”, poi c’era la zia Nina, che era italiana e aveva sposato il fratello di lei, insieme ad altri parenti cantavano “Santa Lucia” in italiano quando festeggiavano il compleanno, mentre io li accompagnavo cantandola in russo. Adesso Nina abita qui a Kerč’.

A.K. – Sua madre le cantava qualche ninna nanna in italiano?

A.K. – Oppure qualche filastrocca?

G.R. – No, mia mamma conosceva molte canzoncine per bambini, cantava quelle.

A.K. – In italiano o in russo?

G.R. – Solo in italiano. Lei non parlava l’italiano, magari sapeva qualche parola, qualcosa capiva, chissà, non ne abbiamo mai parlato. Così diceva la zia Maria, la sorella di mia mamma che è tornata dall’Italia, si è stabilita in Unione Sovietica e ha ottenuto una pensione. Suo figlio aveva fatto il militare. Non so esattamente come sia andata, però so che quando si è trasferita qui dall’Italia ha ottenuto una pensione dallo stato, allora esisteva ancora l’Unione Sovietica.

A.K. – Si ricorda di suo padre?

G.R. – No, come potrei dal momento che è morto nel '43 e io sono nata il 28 novembre del '40.

G.R. – Io non parlo italiano, forse la nonna lo sapeva, almeno qualche parola. Ricordo che, quando hanno bombardato la nostra casa, mio padre ha trovato una sistemazione per tutti gli italiani, così diceva la nonna.

A.K. – Tra tutti i parenti di suo padre lei ha conosciuto soltanto sua zia Lisa?

G.R. – Sì, solo lei.

A.K. – Nessun altro?

G.R. – Con zio Sebastian.

A.K. – Che era il fratello di suo padre.

G.R. – Come le ho detto lui viveva sulla Mitridate e il 9 maggio noi andavamo sempre a casa sua. C’era sempre anche la zia Vera quando andavo là [...] anche se la nonna mi diceva che non l’avrei trovata. Ma non era la nonna ad andare là, erano loro a venire da noi. Zia Vera non se la passava molto bene. Aveva due figlie. Il marito di mia nonna era capitano, avevamo tutto il pesce che volevamo. Nonno Stoljarenko ha navigato anche all'estero poi, negli ultimi anni, quando ormai era già anziano, non ci andava più. Allora il mare di Kerč’ era ricco di pesce, al contrario di oggi, ecco perché noi ne avevamo tanto. Adesso non più, c’erano le aringhe e il pesce barometro che si

mettevano in salamoia. C'era il caviale essiccato, mio nonno pescava la triglia di fango, mentre mia nonna faceva il maialino da latte in occasione di qualche festa, per esempio a Capodanno o a Natale. Una volta a Natale si facevano le cose in grande, si mangiava il maiale in quell'occasione. La nonna affumicava le aringhe o le triglie mettendole su una graticola fatta di pietra. Erano buonissime, mi viene l'acquolina solo a pensarci.

A.K. – Festeggiavate il Natale secondo il calendario ortodosso o cattolico?

G.R. – Ortodosso, ovviamente. La sera del 6 gennaio, come adesso. Ogni anno lo festeggio, di sera.

A.K. – Secondo il rito ortodosso?

G.R. – Naturalmente, come se no?

A.K. – A casa sua ha delle icone o un crocefisso?

G.R. – Un'icona.

A.K. – Di che tipo? Italiane, cattoliche?

G.R. – No, russe.

A.K. – Tutte russe?

G.R. – No, ne ho una piccolina che mi ha dato mio nonno, in una chiesa di qui, un'icona su carta. Ma sono tutte russe.

A.K. – Quindi di tradizione ortodossa?

G.R. – Sì, sì. Raffigurano San Nicola, la Madre di Dio col bambino...

A.K. – Bene, credo che con questo sia tutto, possiamo spegnere.